

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2024/2 ~ (CLXXXII) n. 680



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX
E PUBBLICATO DALLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 4

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE
2024

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :
RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI, MARIA ELENA CORTESE, DANIELE EDIGATI,
ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, ISABELLA LAZZARINI,
MAURO MORETTI, ROSSANO PAZZAGLI, ROBERTO PERTICI, ALMA POLONI,
CHRISTIAN SATTO, LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI,
MICHAELA VALENTE, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,
VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, LORENZ BÖNINGER,
MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI, RITA MAZZEI, MAURO RONZANI,
RENZO SABBATINI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it
e-mail: depu.stor@gmail.com

I N D I C E

Anno CLXXXII (2024)

N. 680 - Disp. II (aprile-giugno)

Memorie

- ALBERTO SPATARO, *Un Comune e i suoi spazi normativi. Milano nel Thronstreit, l'autorialità del Liber consuetudinum Mediolani (1216) e il ruolo degli iudices tra diritto e politica* Pag. 227
- ANGELO NICOLINI, *Un nuovo sguardo sui mercanti-banchieri toscani in Inghilterra alla fine del Duecento* » 265
- GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI, *Città libere e baroni ribelli. La rivolta del 1647-48 negli Abruzzi* » 315
- FRANCESCO GUIDA, *Una rivoluzionaria vittima della rivoluzione, Ana Rabinsohn Pauker* » 349

Discussioni

- PATRIZIA DELPIANO – GIOVANNI TARANTINO, *Musulmani nella Roma moderna* » 385

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 4

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2024

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

riscontrano solo nei casi di sovrapposizione con la sensibilità cristiana. Il mondo ebraico sanziona l'esercizio della magia da parte femminile, ma nei documenti dell'Inquisizione troviamo raramente menzionate delle streghe. Ciò si deve in parte alla ghettizzazione che nel Cinquecento restringe la possibilità di contatto con la comunità cattolica, in parte si deve al fatto che l'accusa di stregoneria avanzata dai cristiani si rivolge alla comunità ebraica nella sua interezza e non solamente alla parte femminile. Da questi presupposti nasce la repressione verso l'intera comunità.

La disamina della categoria di santità e di devianza nelle tre religioni è l'ultimo terreno di confronto proposto da una ricerca che descrive la vita delle donne impiegando categorie valide per l'universo femminile e in grado di evidenziarne la funzione nella società. *In nuce*, tale posizione è alla base di tutte le comparazioni portate avanti nel volume. I modelli che orientano i comportamenti delle donne raccontano storie di un'agency che deve essere misurata diversamente da quella maschile. Ma i risultati sono sorprendenti anche perché l'analisi si oppone alla seduzione di retrodatare modelli più recenti (ma percepiti come arcaici): il Medioevo e la prima età moderna sono stati un periodo in cui molti lavori, compresi quelli manuali, sono anche appannaggio femminile prima che la modernità stabilisca una più netta separazione di compiti. In tutto il volume emerge un pullulare di occupazioni diverse e l'agire della donna nel mondo, nonostante sia la forma giuridica del possesso a inquadrare la sua vita. La ricchezza di informazioni proviene certo dalle fonti utilizzate, ma, più alla base, dalla volontà di tenere insieme la vastità culturale delle tre religioni senza adesioni a modelli teorici o teologici. L'attenzione per la pluralità delle vite è l'innovativo filo conduttore della ricerca che può essere rivendicato solamente – come scrive l'autrice – dai *bricoleurs* della storia, da chi di questa pluralità fa un metodo storiografico.

LUCA UGHETTI

DOMENICO DI GRAVINA, *Chronicon*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Fulvio Delle Donne, con la collaborazione di Victor Rivera Magos, Francesco Violante e Marino Zabbia, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo («Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia», 65. Serie II, 32), 2023, pp. vi-694.

Il compianto Giovanni Cherubini ebbe il pregio di estendere i suoi interessi e la sua rete di relazioni al Mezzogiorno d'Italia, in un periodo in cui, storiograficamente parlando, il confine del regno di Sicilia appariva invalicabile, per così dire. Fra le molte considerazioni che uno studioso di quell'acume ci ha lasciato – opportunamente raccolte nei suoi *Scritti meridionali* (Firenze, 2011) – ce n'è una che fa riflettere. Ragionando sulle città meridionali al tempo di Federico II, Cherubini constatò l'assenza o le scarse tracce di una serie di elementi che caratterizzavano il mondo urbano dell'Italia centro-settentrionale: deliberazioni, statuti, palazzi comunali, e soprattutto – per quanto ci riguarda – «quelle cronache

cittadine che costituivano altrove il cosciente deposito delle memorie collettive e dello spirito cittadino» (p. 258).

Gli studi degli ultimi decenni sulle città del Mezzogiorno hanno spiegato le ragioni di alcune di quelle assenze e si sono sforzati di costruire una lettura del mondo urbano meridionale che non fosse più basato sul paradigma comunale (anch'esso messo in discussione, nel frattempo) ma che con quel paradigma potesse dialogare. Questo riguarda anche la produzione di cronache. Quanto rilevava Cherubini a proposito dell'età federiciana vale anche per il periodo angioino, anche se dobbiamo parlare di scarsità e non di mancanza. Quante città o quasi città possono vantare una cronaca squisitamente cittadina, come quelle dell'Italia comunale? Al netto di eventuali perdite, soltanto una: L'Aquila. Non a caso, si tratta di una città posta ai confini settentrionali del regno, in relazioni molto fitte con le terre della Chiesa e la Toscana, da cui trasse senza dubbio ispirazione per molte scelte di cultura politica – la forma delle istituzioni, i modi di verbalizzare i consigli, etc. – ma anche nel campo della creazione e della trasmissione di una memoria collettiva, sia pure dal punto di vista di un solo autore. Il primo fu Buccio di Ranallo, che a metà Trecento scrisse la cronaca cittadina in versi, in volgare aquilano, seguito da una serie di continuatori (Antonio di Buccio, Nicolò di Borbona, Francesco d'Angeluccio e altri) che, pur non raggiungendo lo stesso livello espressivo e poetico, consentono agli storici di osservare una realtà tre-quattrocentesca altrimenti poco documentata.

Ciò non significa che il mondo urbano non sapesse produrre cronache, ovviamente. La gran parte di esse, tuttavia, riflette una concezione differente rispetto a quella dei cronisti comunali, una concezione che ritiene indissolubili la monarchia e la città, il re e i sudditi, ciò che accade fuori dalle mura e ciò che accade dentro; e non alla maniera prodigiosa di Giovanni Villani, che era in grado di raccontare la storia del mondo a lui noto nella stessa opera in cui dettagliava le vicende fiorentine: era solo un modo diverso di pensarsi – e dunque di scrivere –, un modo che trattava come 'interno' ciò che accadeva nel regno. Questo approccio caratterizza solo in parte gli scrittori aquilani, nei quali il focus rimane costantemente la città, mentre è rappresentato pienamente dalla cronaca di Domenico di Gravina, che Fulvio Delle Donne e il gruppo da lui coordinato hanno felicemente riportato all'attenzione degli storici, dei filologi e di tutti gli interessati.

La cronaca fu scritta da questo notaio gravinese intorno alla metà del secolo XIV. Il manoscritto, come si ricorda nella *Nota al testo* (pp. 67-84), è conservato presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, dove arrivò nel Cinquecento grazie a un erudito ungherese. Se non proprio a un autografo, ci troviamo davanti a un idiografo, caso più unico che raro nel Mezzogiorno a quest'altezza cronologica. Oltre a ciò, è degna di rilievo l'esistenza di cinque edizioni precedenti, la prima delle quali voluta dall'immane Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores*, l'ultima – con traduzione – risalente al 2008 e basata su quella immediatamente precedente, nella seconda serie dei *RIS*. Perché, allora, farne una nuova? Perché è «importante attribuirgli il giusto posto nella cultura e nella storia del XIV secolo attraverso un accurato lavoro di approfondimento che lo valorizzasse», afferma Fulvio Delle Donne nella *Premessa* (a p. v). In effetti, pur essendo alcune edizioni precedenti dignitose, la cronaca ne meritava una che offrisse un set di

strumenti adeguato per guidare lo storico e il lettore, ma anche per raggiungere un pubblico più ampio, ciò che la prestigiosa sede editoriale garantisce.

Nei 74 capitoli che compongono la cronaca, Domenico racconta le vicende del regno legate alla crisi dinastica successiva alla morte di Roberto d'Angiò. La narrazione si può dividere in due parti, corrispondenti ai due periodi in cui Domenico scrisse, negli anni 1349-1351. La prima parte fu scritta nel giugno-luglio 1349 a Bitonto, dove l'autore si era spostato insieme alla famiglia a causa delle stesse vicende politiche e belliche che decise di narrare: Domenico era infatti schierato con la *pars* ungherese, in quel momento perdente a Gravina. Il racconto che possiamo leggere (il manoscritto è acefalo) si apre con la decisione del re di dare sua nipote Giovanna in sposa ad Andrea d'Ungheria, il presupposto per quanto sarebbe successo dopo l'assassinio dello sposo, che Domenico ci riferisce concentrandosi sugli schieramenti, sull'atteggiamento dei cortigiani e sugli eventi bellici. La seconda parte, redatta a fine 1350 o inizio 1351, offre la ricostruzione delle vicende pugliesi dopo la partenza di Luigi d'Ungheria, con particolare attenzione a Gravina.

Ma perché Domenico scrisse questa cronaca? Mancando dichiarazioni in tal senso – forse presenti nella perduta parte iniziale del manoscritto – si può avanzare l'ipotesi, a partire da certi atteggiamenti dell'autore, di un «intento auto-celebrativo» (p. 34), essendo Domenico partecipe di molte vicende narrate nella seconda parte; ma anche di un «desiderio di far ricordare agli altri, con l'indelebilità che la scrittura conferisce al ricordo, le vicende a cui [...] ha partecipato» (p. 47). Vicende alle quali, in alcuni casi, Domenico aggiunse commenti emotivamente molto intensi, lamenti per la sua situazione e per quella del regno che dimostrano quel legame stretto e indissolubile fra vicende locali e vicende generali, quasi che la vita del notaio si identificasse con quella del regno.

Tutto questo, insieme a molti altri aspetti, è esposto nella *Introduzione* (pp. 1-65), che il curatore ha deciso di strutturare così: I. *L'autore*; II. *L'opera* (contenente *Il titolo, Il contenuto, I tratti narrativi*); III. *L'opera nel contesto della cronachistica coeva*; IV. *Domenico di Gravina: una fonte per la conoscenza del paesaggio agrario pugliese*. Se i primi due paragrafi sono scontati, perché doverosi in un'edizione, gli ultimi due lo sono un po' meno e riflettono con tutta evidenza le competenze e gli interessi dei collaboratori del curatore, cioè Marino Zabbia (III) e Francesco Violante (IV), mentre di Victor Rivera Magos si può cogliere l'apporto fondamentale nella ricostruzione della realtà locale, tanto nell'*Introduzione* quanto nell'apparato critico.

Nella contestualizzazione dell'opera di Domenico, si mette in rilievo la debole tradizione manoscritta delle cronache meridionali, che accomuna molti testi di cui possediamo copie uniche e tarde, e che si deve alla «casualità», una «caratteristica importante nel panorama della cronachistica del Mezzogiorno [che] scoraggia dall'intraprendere la via delle generalizzazioni» (p. 51). Il secondo punto è che Domenico non fu l'unico notaio a scrivere cronache, perché lo fecero in molti prima di lui, dal secolo XII in avanti; il terzo è che non fu l'unico laico a farlo. Si tratta dunque di un'opera che rientra perfettamente all'interno di una tradizione che ha le sue caratteristiche, diverse – come dicevamo – da quelle dell'Italia comunale, ma non per questo meno degne di nota. Anzi, si deve riconoscere che proprio questa differenza di impostazione e di interessi merita

attenzione da parte degli storici dell'Italia tutta, perché può fornire chiavi di interpretazione utili anche per altre realtà, non tanto sui fatti – ovviamente – quanto sulla lettura delle intenzioni dell'autore e sulle sue modalità espressive.

Allo stesso modo, l'approfondimento sul paesaggio agrario può essere da stimolo per tutti. Questa parte finale dell'*Introduzione* dimostra come, all'interno di una cronaca tutta centrata sugli eventi bellici e le contrapposizioni politiche interne, si possano cogliere non pochi aspetti riguardanti il mondo rurale e le sue caratteristiche, a partire dalle menzioni dei danni portati dagli eserciti alle colture e alle attività extraurbane, che erano elementi fondamentali delle azioni militari dell'epoca.

Letta l'*Introduzione*, si ha già un'ottima guida per entrare con passo sicuro nel testo (pp. 93-607), del quale si fornisce una trascrizione *ex novo* e una traduzione italiana, che ha il duplice merito di consentire ricerche più agevoli agli studiosi e di poter raggiungere un pubblico non specialistico. Gli effetti di questa scelta non tarderanno a vedersi, con nuove ricerche sul regno e sulla Puglia di quegli anni, oppure su altri luoghi con un occhio comparativo alle vicende narrate da Domenico. Le *Note di commento* (pp. 609-669) aiuteranno molto in questo, anche perché sono puntuali e molto informative, con i dovuti riferimenti bibliografici – dei quali è possibile peraltro avere contezza nella *Bibliografia* (pp. 85-91). Forse queste note avrebbero favorito una lettura più scorrevole se collocate a piè di pagina, come lo sono quelle filologiche. Segue un'utilissima *Carta dei luoghi menzionati*, dai quali si evince immediatamente il taglio 'orizzontale' dei luoghi praticati e richiamati da Domenico, tra il Barese e il Napoletano, con qualche propaggine nell'alta Puglia e in Basilicata. Chiude il volume l'*Indice dei nomi di luogo e di persona* (pp. 671-694), a cura di Vito Castagna.

Questa edizione, che ha richiesto molti anni per poter vedere la luce, è senza dubbio uno dei migliori risultati del rinnovato impegno per la storia del Mezzogiorno, cittadino e non, che da qualche anno è sotto gli occhi della comunità scientifica. La nuova edizione della cronaca di Domenico dovrebbe essere da esempio per altre iniziative del genere, come la pubblicazione dei continuatori di Buccio di Ranallo, in gran parte fermi alle colonne muratoriane delle *Antiquitates* e che meriterebbero un'edizione con un apparato critico dignitoso. Ma questo sforzo può riguardare anche i documenti, nonostante sia disponibile già una quantità rilevante di fonti che non consente più di lamentare l'impossibilità *tout court* di studiare certe aree del Mezzogiorno.

PIERLUIGI TERENCE

TOMMASO VIDAL, *Quattro notai della fine del Patriarcato: Giovanni di Folcomaro di Mels, Giovanni di Giacomo da Udine, Nicolò di Daniele di Colle Prampero, Alvise da Montegnacco*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2023 («Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale», 27), pp. 356.

Nella pubblicazione che qui si recensisce, Tommaso Vidal edita cinque *acta* vergati da un *pool* di quattro notai – Giovanni di Folcomaro da Mels, Giovanni